

# Federigo Enriques e la legge elettorale

CLAUDIO FONTANARI

**S**criveva nel 1958 Lucio Lombardo Radice nell'introduzione a *Natura, Ragione e storia*, la prima antologia di scritti filosofici del matematico Federigo Enriques:

«Galileo Galilei di sé diceva: “matematico e filosofo naturale”. Di Einstein oggi, con linguaggio davvero inaridito e corroso dal tecnicismo, diciamo soltanto: “fisico-matematico”. Definizione esatta dal punto di vista della tecnica scientifica, del tutto insufficiente, povera e insignificante dal punto di vista del pensiero. Per scienziati non dico della levatura, ma del tipo di Einstein, occorre rinnovare l'antico nome: “filosofo naturale” (...) Tra di essi, Federigo Enriques (1871-1946) ci sembra avere un singolare rilievo. L'uomo Enriques – la sua irripetibile figura socratica e galileiana, greca e rinascimentale – conserva ancora un così grande fascino, dodici anni dopo la sua scomparsa, nella memoria di chi lo ebbe maestro e amico, da rendere difficile quel giudizio storico distaccato, libero ormai dall'affetto e dalla commo- zione commemorativa, che oggi è necessario».

A questo *studio storico distaccato* si dedica da ormai un trentennio una piccola, ma attiva comunità di ricercatori dalle più diverse provenienze disciplinari, coordinata da Ornella Pompeo Faracovi, infaticabile direttrice del Centro Studi Enriques di Livorno (<http://www.centrostudienriques.it>). In questa sede converrà però mantenersi sul piano più immediato della rievocazione autobiografica, ridando la parola a Lucio Lombardo Radice:

«È forse opportuno che io dia alcune “coordinate”, che delinei una traccia della vita di Enriques. Nacque a Livorno nel 1871; la sua vita, piuttosto tranquilla e senza grandi avvenimenti esteriori, si divide in tre parti, e non solo per le sue residenze; in tre periodi che corrispondono a diverse fasi di sviluppo della sua personalità e della sua opera. Fra il 1871 e il 1891 vive fra Livorno e Pisa, dove la famiglia si trasferisce abbastanza presto: sono questi i suoi anni di apprendistato. C'è poi un breve periodo di pellegrinaggio, di movimento: Torino, Roma – dove conosce Guido Ca-

stelnuovo, col quale costituisce un sodalizio scientifico e culturale molto importante, che durerà tutta la vita. Poi abbiamo un secondo periodo: gli anni di Bologna, dal 1894 al 1922. A venticinque anni conquista la cattedra universitaria: un caso di precocità eccezionale. Questo è il grande periodo della sua vita, il periodo bolognese, nel quale si situa quello che io considero il periodo centrale, focale, della sua vita, gli anni 1906-1912. Poi abbiamo, dal 1922 al 1946, gli anni di Roma».

E proprio a Roma, dal 1934 al 1938, data dell'allontanamento del maestro dalla vita accademica in seguito alle sciagurate leggi razziali, lo studente Lombardo Radice ha l'opportunità di seguire attentamente i corsi e le conferenze di Enriques, e i dibattiti epistemologici interdisciplinari da lui promossi. Nella prefazione alla ristampa anastatica del 1982 del volume *Le matematiche nella storia e nella cultura* ricorderà con intatta freschezza:

«Le lezioni di Federigo Enriques erano piene di parentesi, di digressioni, di battute, di distrazioni, di ritorni indietro, di colloqui con assistenti e allievi. Erano lezioni che già altra volta ho chiamato “socratiche” e “galileiane”; vorrei aggiungere, con qualche timore però di essere frainteso, conversazione da “gran signore” della cultura. (Intendo definire in qualche modo la naturalezza e la spontaneità autentiche del discorso dell'Enriques, condotto con linguaggio piano e comune, e tuttavia tutto intriso di conoscenze e meditazioni su conoscenze relative a tutte le epoche e a tutti i campi di investigazione dell'umano ingegno; qualcosa come la sobrietà e la disinvoltura di modi di alcuni rari vecchi aristocratici di gran classe, alla Tomasi di Lampedusa). In Enriques, lo steccato fra le “due culture” era stato abbattuto e bruciato; o meglio, non era mai esistito. Matematico per vocazione filosofica (per una “infezione filosofica liceale”, egli disse una volta, conversando con Giuseppe Scorza Dragoni), ritornò dalla matematica ai “grandi sistemi metafisici”, ai massimi problemi, scorrendo in essi un germe, una sollecitazione proveniente dalla matematica. Nemico della “filosofia dei compartimenti stagni”, ebbe fortissimo il senso della unità circolare del conoscere (...). Una molteplicità che era unità, un essere maestro in molte discipline (dalla Geometria, alla Epistemologia, alla Storia della Scienza, alla Pedagogia e Didattica), senza divenire mai Egli stesso specialista, nel senso limitativo del termine. Un “uomo del Rinascimento”, insomma, in tempi anti-rinascimentali, Federigo Enriques portava in sé il destino del solitario e dello sconfitto, che forse non avvertiva, e del quale certo non si preoccupava, nella intensa serenità del Suo discorso con se stesso e con gli altri, nel suo sempre “ingenuo” indagare o le figure geometriche che “vedeva” come oggetti in qualche modo dati, o il segreto cammino delle idee, o i nessi nascosti tra ricerca scientifica e speculazione filosofica».

Come piccolo saggio dell'universalità e dell'attualità degli interessi di Enriques, i lettori de *Il Margine* potrebbero apprezzare le acute osservazioni

sui sistemi elettorali contenute nel suo scritto *La teoria dello stato e il sistema rappresentativo*, uscito originariamente nel 1909 sulla “Rivista di scienza” e poi ripubblicato nel volume *Scienza e Razionalismo*, Zanichelli 1912 (di cui dunque proprio quest’anno ricorre il centenario). Come efficacemente riassume Ornella Pompeo Faracovi nell’intervento *Federigo Enriques e/o l’impoliticità dell’intellettuale* (in *Enriques e Severi*, Agorà Edizioni 2004):

«Si trattava di un’analisi delle teorie dello stato e dei sistemi di scrutinio elettorale, dal quale scaturiva la presa di posizione a favore del collegio uninominale unico e del sistema proporzionale, capace di assicurare adeguata rappresentanza alle minoranze, contro il sistema uninominale, che fa prevalere gli interessi locali forti, rende possibile la formazione delle clientele attraverso le transazioni del governo con i deputati (...) Il sistema proporzionale è più adatto ad assicurare rappresentanza alle nuove idee, quelle che “raccolgono spesso un piccolo numero di aderenti in ciascun luogo, senza riuscire ad affermarsi in nessuno”».

Enriques si sofferma poi in particolare su un problema che oggi è avvertito da molti come cruciale nel rapporto fra elettore e parlamentare, quello delle cosiddette “liste bloccate”. Non sembrerà pertanto inopportuno l’invito a rileggere con attenzione l’accurata analisi e l’ingegnosa soluzione proposte esattamente cent’anni fa dal nostro matematico filosofo:

«L’ordine obbligatorio delle liste di partito dà luogo a taluni inconvenienti che già suggerirono modificazioni in seno all’associazione riformista di Ginevra. Si può temere che le gelosie agitantesi nell’ambito della classe politica facciano prevalere troppo i criterii d’anzianità sul valore personale dei candidati preposti, e ne possono risultare cagioni di grave malcontento nel pubblico. Specialmente nei centri meno illuminati gli elettori saranno indotti a dare il voto ad una lista per riguardo ad un candidato in essa contenuto, e se questi – per occupare uno degli ultimi posti – non abbia probabilità di riuscire eletto, ne conseguirà la sfiducia nel valore del voto. Lo stesso inconveniente può ripetersi per riguardo alle associazioni cui un partito dia qualche rappresentante nella sua lista; se l’associazione porta di fatto un certo numero di voti, bisogna che essa venga garantita che il suo rappresentante entrerà in Parlamento.

I sostenitori del sistema nella sua rigidità – come il nostro *Presutti* – osservano che la scelta dei candidati e la votazione costituiscono due atti distinti, e che ognuno ha modo di agire durante il primo atto in seno al proprio partito. Ma, a nostro avviso, questa opinione non tien conto adeguatamente di coloro che non militano nei partiti (...) Una volta ammessa l’opportunità di un temperamento che consenta agli elettori di modificare l’ordine della lista, il modo più semplice e preferibile sembra a noi il seguente: ogni elettore dia il voto ad una lista già ordinata da un partito, e scriva a suo arbitrio in capo ad essa il nome di un candidato contenuto nella medesima; ven-

gono eletti anzitutto coloro che – come capilista – riportano un numero di voti uguale al quoziente del numero di voti dati alla lista diviso per quello dei deputati che spettano alla lista stessa, poi i candidati della lista nell'ordine assegnato dal partito. P. es. vi sono 5 milioni di elettori, 500 deputati da eleggere; il partito A presenta una lista che raccoglie 1 milione di voti, e però ha diritto a 100 deputati, ed il quoziente che spetta a ciascuno è almeno 10 mila; se si trovano 40 candidati ciascuno dei quali è stato portato come capolista dai 10 mila elettori, questi sono eletti insieme ai primi 60 nomi della lista, e a preferenza dei 40 successivi. Il partito assicura così l'elezione delle sue personalità più spiccate e quelle dei rappresentanti di associazioni ecc. che portino un certo numero di voti; in pari tempo la fiducia del pubblico ha modo pure di farsi valere, sicché ogni uomo capace di esercitare un'influenza diretta sul popolo, o in una regione, o sopra una larga società, riuscirà sempre a farsi eleggere trionfando di eventuali rivalità di suoi colleghi. Ed il successo individuale riuscirà in ogni caso a vantaggio di tutto il partito e però servirà a cementare la solidarietà degli uomini.

Per tal modo potrebbero armonizzarsi opportunamente il sistema delle liste concorrenti e il sistema del quoziente. Il che del resto si otterrebbe anche in altri modi diversi, che condurrebbero a considerazioni più analitiche» (pp. 229-231).

Ricapitolando: supponiamo che una lista L, che è un insieme ordinato di  $n$  candidati, riceva in totale  $t$  voti e dunque elegga  $d$  deputati. Sia ora  $m$  il numero dei candidati della lista L che abbiano ricevuto un numero di preferenze  $p$  maggiore o uguale del quoziente  $t / d$  e si osservi che  $m$  risulta comunque minore o uguale di  $d$ . Il meccanismo proposto da Enriques prevede l'elezione di tutti questi  $m$  candidati e l'assegnazione dei rimanenti  $d - m$  seggi spettanti alla lista L seguendo l'ordine di lista stabilito dal partito. Nell'esempio numerico presentato nel testo originale si ha  $t = 1$  milione,  $d = 100$ ,  $t/d = 10$  mila,  $m = 40$ ,  $d - m = 60$ . La conclusione di Enriques, dopo questa trattazione di carattere tecnico, si colloca invece sul piano più teorico della scienza politica:

«Fermandoci sopra una questione più speciale, abbiamo avuto luogo di applicare i principii generali della teoria democratica, alla critica dei modi di scrutinio che deformano l'espressione della volontà generale. Insistiamo, terminando, sulla veduta seguente: la democrazia più larga e più libera non crea ma suppone nel popolo la coscienza e l'aspirazione al progresso nazionale; essa vive in ultima analisi sulla fiducia che – rimossi gli ostacoli e le limitazioni – l'anima dei cittadini s'innalzi nell'amore della Patria e nell'idea d'un avvenire migliore» (p. 232). ■